

## EDITORIALE

CARMELO OCCHIPINTI

A inaugurare, nel 2014, la collana *Fonti e Testi* di *Horti Hesperidum*, in compagnia di Antonio del Re (1611), di Giuseppe Carletti (1776) e di Giovanni Ludovico Bianconi (1780) c'era Lodovico Guicciardini. La sua *Descrittione di tutti i Paesi Bassi*, apparsa per la prima volta ad Anversa nel 1567, è stata il più impegnativo e difficile tra i testi da noi messi allora in cantiere: già solo perché molti dei suoi contenuti di interesse storico-artistico ci sembravano, ma tuttora ci sembrano inesplorati, nonostante che sull'opera di Guicciardini fossimo stati orientati, tanto tempo fa, da Paola Barocchi. Abbiamo perciò ritenuto che una prima digitalizzazione dell'intero testo della *princeps* potesse esserci di grande aiuto, onde reperirne più facilmente quei passaggi descrittivi che a noi tutti, assidui lettori di Vasari, erano sfuggiti: come per esempio quelli, straordinariamente sorprendenti, riferiti alle ammiratissime chiese gotiche e ai rispettivi tesori sacri. Su di essi, intanto, avremmo dato l'avvio ad alcuni lavoretti di laurea. Oggi, trascorsi appena quattro anni, il catalogo di *Fonti e Testi* è arrivato a contare una settantina di libri. Ad ognuno dei quali

corrisponde, sugli scaffali della nostra biblioteca elettronica, un'apposita pagina *web* che serve ad aprire l'accesso alla versione digitalizzata e liberamente esplorabile del testo: in questo modo ogni testo, raggiungibile via Google, veniva a trovarsi immesso, per così dire, nel flusso magmatico di infiniti altri testi appartenenti a tutte le epoche, la cui sterminata vastità nessun essere umano sarebbe più capace di dominare senza l'ausilio degli strumenti elettronici. Il fatto è che per tale via, la via cioè che gli strumenti elettronici ci indicano, siamo ormai soliti avvicinarci alle fonti di storiografia artistica – dobbiamo onestamente confessarlo! – il più delle volte rinunciando alla consultazione del testo critico di riferimento, che addirittura riteniamo superfluo andare a leggere integralmente per accontentarci, insomma, delle imprevedibili e talvolta illuminanti possibilità di confronto testuale che il *web* riesce a suggerirci, secondo le nostre più disparate curiosità. Certo, ci sono tanti pro. Ma pure tanti contro!

Prima di parlarne, però, vorrei dire qualcosa riguardo alle intenzioni che ci hanno mosso in questi ultimi anni di lavoro. Cioè vorrei provare a spiegare cosa sono, cosa volevano essere tutte queste edizioni di *Fonti e Testi di Horti Hesperidum* che così tante energie ci sono costate fin da quando abbiamo cominciato a cimentarci sul testo della *Descrizione* di Guicciardini: sicché a partire dall'esercizio di digitalizzazione di quel testo tanto difficile, affidato a un drappello di studenti iscritti al triennio di Beni culturali, siamo adesso arrivati a pubblicare – a cura della massima esperta di Guicciardini, Dina Aristodemo che ringrazio per l'aiuto prezioso e generoso che ci ha voluto offrire – nientemeno che gli atti di un convegno internazionale intitolato *Lodovico Guicciardini nell'Europa del Cinquecento. Letteratura, Arte e Geografia tra Italia e Paesi Bassi*, svoltosi a Roma nei giorni 11 e 12 novembre del 2015, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma "Tor Vergata" e presso il Reale Istituto Neerlandese.

Dico subito che tutte queste edizioni di *Fonti e Testi* piuttosto che essere l'esito ultimo di nostre ricerche, erano pensate per esserne l'avvio: una specie di trampolino di lancio per noi tutti, giovani e meno giovani, ma specialmente per i nostri studenti che su tanti testi antichi hanno dovuto faticare per potersi formare un

proprio metodo di lavoro nello studio della storia dell'arte. Mi è doveroso ricordare qui un fatto talmente inconsueto da sembrare incredibile: l'idea di organizzare il convegno su Guicciardini mi è stata suggerita da un mio allievo, Marco Rossi il quale un bel giorno è venuto a trovarmi – ancora me lo vedo davanti, alto due metri, stupefatto com'era che quasi pareva smarrito – per darmi la notizia di aver ottenuto un importantissimo premio in denaro, che il nostro Ateneo gli elargiva in considerazione del lavoro da lui svolto, insieme a Monia Carnevali, nella curatela di uno dei primi volumi di *Fonti e Testi* di *Horti Hesperidum* che era, appunto, quello della *Descrizione* di Guicciardini. Premio che è servito a finanziare il convegno del 2015.

Basta dare un'occhiata ai volumi pubblicati per accorgersi che sono tutti privi di commento, di apparati filologici, di indici analitici di nomi, toponimi e fonti. Infatti l'idea di produrre testi critici non ci è mai passata per la testa. I nostri volumi sono invece accompagnati – non tutti invero, ma quasi tutti – da saggi di introduzione storica che mai si sarebbero potuti scrivere senza un esame ravvicinato, minuzioso, concentrato e sintetico dei contenuti di cui ciascun testo è ricco: io ne ho scritti diversi, di questi saggi, e ritengo di avere imparato moltissimo nello scriverli, dovendomi cimentare di volta in volta col modo di pensare di scrittori d'arte lontanissimi da me, come nel caso di Scannelli o di Vedriani, di Titi, di Passeri come pure di Affò, Bianconi, Mengs e Missirini, accorgendomi altresì che tutti quei testi finivano per illuminarsi a vicenda, per 'parlarsi' l'uno con l'altro... Nel caso di Guicciardini invece, data la vastità e la ricchezza della sua opera sulla cui digitalizzazione ci ripromettevamo di lavorare insieme ai colleghi geografi, ci siamo limitati a una breve *Nota prefatoria*, senza minimamente aspettarci il premio che poi sarebbe arrivato. Ora, non saprei meglio definirle, quelle di *Fonti e Testi*, se non come 'edizioni di lavoro', utili anzitutto a chi le fa, mentre le fa, perché legate a particolari curiosità di studio, ma direi soprattutto a precise esigenze di crescita e di maturazione. La convinzione che ci ha portati fino a questo punto era che per potersi avvicinare a un testo antico per studiarlo, per immedesimarsi nella mentalità di chi quel testo l'aveva scritto, non bastasse leggerlo e

rileggerlo. Serviva l'esercizio umile della trascrizione: grazie a questo esercizio che così intensamente abbiamo coltivato negli ultimi anni, è stato possibile avviare, qui da noi a "Tor Vergata", fervidissimi cantieri di lavoro, sempre popolati, durante l'intero anno accademico, da molte decine di studenti coordinati da laureandi, dottorandi e, naturalmente, da noi docenti, fino al punto che certe nostre sessioni di laboratorio sono arrivate a essere frequentate da oltre cento persone. Un vero e proprio esercito di giovani lanciati alla conquista nientemeno che dei territori sconfinati della letteratura artistica italiana! Le armi che abbiamo loro messe in pugno erano quelle della tecnologia digitale e del *web*.

L'idea della collana di *Fonti e Testi* nasceva una decina di anni fa, quando davamo l'avvio, a "Tor Vergata", alla rivista telematica *Horti Hesperidum*, che fin da subito pensavamo di collegare ad una biblioteca digitale di fonti storiografiche e letterarie di interesse storico-artistico – biografie, trattati storiografici, testi di guida-stica, resoconti di viaggio... – appartenenti a epoche diverse, dall'età rinascimentale fino a quella contemporanea. In sostanza, seguendo l'esempio della Fondazione Memofonte di Firenze ci eravamo anche noi proposti, nel nostro piccolo, di intraprendere a Roma una serie di attività di studio volte all'archiviazione elettronica dei materiali letterari in funzione dell'esegesi testuale, come già da tempo si faceva alla Scuola Normale Superiore di Pisa, in particolare all'interno del CriBeCu (il CriBeCu – i giovanissimi non possono saperlo – era il Centro di ricerche informatiche applicate ai Beni Culturali che Paola Barocchi aveva fondato nel 1978 nella casa pisana di Giacomo Leopardi, in via della Faggiola, che così all'avanguardia si era rivelato, alla fine dello scorso millennio, sul panorama culturale e accademico internazionale, in anni in cui internet non esisteva ancora e nessuno poteva immaginarsi – a parte Paola Barocchi! – quali vantaggi l'utilizzo di potenti calcolatori elettronici avrebbe procurato alla ricerca umanistica; così era stata la Barocchi a indirizzare noi giovani normalisti verso le nuove tecnologie: senza di lei, che ci insegnava a guardare al futuro attraverso il passato, *Horti Hesperidum* oggi non ci sarebbe, giacché al suo insegnamento tante nostre iniziative si sono ispirate e continueranno a ispirarsi).

Solo che poi, lasciata la Normale nel 2008 quando prendevo servizio all'università di Roma "Tor Vergata", il contatto col mondo vero – il mondo che da dentro la Normale non si vedeva – mi parve davvero terrificante: dovetti all'improvviso rendermi conto, di fronte alle sempre più grandi difficoltà che i nostri studenti incontravano quando affrontavano la lettura degli antichi testi di storiografia artistica italiana, di quanto rapidamente stessero mutando i tempi. Il guaio era che tale crescente difficoltà di lettura da parte dei giovani rischiava di diventare un duro ostacolo davanti all'impegno di elaborare la ricerca di laurea; consultare una fonte storiografica senza leggerla, senza capirla, senza entrare nella mentalità dell'autore, per accontentarsi di meri dati ricavati da internet oppure di citazioni di seconda mano, non serviva proprio a niente: non a produrre conoscenza, non a far maturare il laureando, non a migliorare le sue capacità di scrittura, non ad arricchire il suo miserabile vocabolario, non a stimolargli lo spirito critico e la creatività. Il rischio era pure quello di smarrire il senso di ciò che facevamo cimentandoci tutti insieme, io con loro, nella stesura e – ahinoi! – nella correzione delle tesi di laurea: d'altronde, perdere la capacità di immedesimarsi in un'altra epoca, di entrare nella testa di altre persone vissute prima di noi e di capire, attraverso le loro testimonianze scritte, i più diversi punti di vista che le opere d'arte hanno sempre avuto il potere di attirare su di sé, significava inevitabilmente non riuscire più a orientarsi nel presente. E non capire più niente neppure di noi stessi.

Essendo io, allora, giovane e inesperto professorino, volli credere che per riabituarci i nostri studenti alla lettura dei testi antichi bastasse fare come faceva con noi la Barocchi: cioè leggergliene in classe diverse pagine, commentandole con cura davanti alle riproduzioni delle opere d'arte (certo che, però, il fascino della Barocchi mentre leggeva le fonti a lezione era inimitabile!); e, dunque, pretendere che fossero loro, gli studenti, da soli, a leggersi interi trattati per poter sostenere il mio esame. Oh, ma le ricordo come se fossero state ieri, certe sessioni d'esame dove si parlava di tutto Bellori, di tutto Winckelmann, di tutto Mengs... E poveri noi: c'era solo da piangere! Vero che tra gli innumerevoli

studenti sottoposti al quel supplizio ce ne sono pochissimi, da contarli sulla punta delle dita, che ancora a distanza di anni mi ringraziano per quell'esperienza atroce che li ha cambiati, che in un certo senso li ha fatti nascere. Ma per gli altri studenti, quasi tutti, niente da fare: non ce la facevano proprio! Evidentemente avevo preteso da loro una fatica eccessiva, improba, persino noiosa e arida, tanto più perché pareva che li volessi allontanare dalle opere d'arte, piuttosto che avvicinarceli. Poveri loro – veramente! – alle prese con la prosa di Scannelli o, peggio, di Malvasia: li vedevo precipitare nel baratro senza che riuscissero a muovere neppure minimamente le proprie penne per provare a spiccare il volo da soli, senza che andassero a finire con le ossa rotte sopra quegli scogli micidiali...

Eppure – ricordo bene anche questo – all'epoca di iPhone in giro non se ne vedevano ancora: si dava la colpa, generalmente, alle televisioni di Berlusconi, per esempio ai *reality show* cui si attribuiva l'enorme potere di rincitrullire chi li guardasse; di fatto, la capacità di lettura dei ventenni stava già allora drasticamente riducendosi rispetto a quando noi avevamo vent'anni, quando cioè – era solo l'inizio degli anni Novanta – non era una cosa tanto folle trascorrere certi interminabili fine-settimana pisani, ché faceva troppo freddo per uscire, in compagnia per esempio dei *Trattati d'arte* della Laterza; oppure, per sentirsi più liberi ancora, in compagnia di Proust! Certo, la Normale era un mondo a sé: tuttavia il treno che la mattina presto prendevamo per andare a studiare al Kunsthistorisches di Firenze era ancora tutto pieno di pendolari che tenevano un libro aperto tra le mani.

Ma – diamine! – a XXI secolo ormai avviato potevamo noi, dentro la Facoltà di Lettere e Filosofia, rassegnarci al progressivo indebolimento delle nostre capacità di lettura, fino a compromettere così gravemente le nostre capacità di esplorazione del passato, di quel passato da cui noi stessi veniamo, senza il quale non saremmo come siamo? E rinunciare, così, a confrontarci con i prodotti dell'ingegno umano provenienti dalla nostra stessa storia, solo perché oggi il nostro ingegno non ci pare più all'altezza del confronto?

Allora mi venne quest'idea. Pensai di chiedere agli studenti, piuttosto che di leggere un testo antico per intero, di predisporne un'edizione digitale. Perché, come avevo imparato mentre digitalizzavo, alla fine degli anni Novanta, l'enciclopedia antiquaria di Pirro Ligorio, fare un'edizione digitale significava non soltanto leggere con attenzione un testo per poterlo trascrivere, digitalizzandolo appunto parola per parola, lettera dopo lettera; ma significava rileggere quel testo e rileggerlo infinite volte fino a ottenerne una trascrizione comprensibile e scorrevole, ove persino l'interpunzione fosse accuratamente normalizzata in modo da agevolarne la lettura, ove non vi fossero troppi intoppi dovuti a trascrizione errata, ad una parola travisata, magari ad una riga saltata... Procedendo in questo modo, alla fine, il testo si riusciva a dominarlo davvero. Ed era come entrare nella testa dell'autore. Ma poi – questo l'ho capito solo dopo, lavorando a “Tor Vergata” con gli studenti di Lettere e Filosofia – fare l'edizione digitale di un testo antico poteva offrire a tutti loro la possibilità di fare scoperte importanti: come, per esempio, accorgersi di non conoscere il significato di alcune parole. Oh, ma con quanta innocenza una studentessa diciottenne alzò il braccio in classe, durante uno dei nostri primi incontri di laboratorio, per dirmi che le sfuggiva il significato di una certa parola che aveva trovato adoperata da Bellori a proposito di Raffaello: la parola era «arazzo»! Attenzione: se non si fosse cimentata su Bellori, quella studentessa diciottenne avrebbe di certo avuto altre occasioni per imparare il significato della parola «arazzo», magari ascoltando le nostre lezioni di storia dell'arte: ma devo ammettere che allora – proprio come adesso, a ripensarci – ho provato molto piacere, per il fatto che quella parola le fosse stata insegnata da Bellori in persona e che fosse stato proprio Bellori a farle misurare la distanza che separa il nostro presente dal passato. Era come se passato e presente si incontrassero, si parlassero, si confrontassero: quasi che Bellori fosse seduto lì, accanto alla studentessa diciottenne, e le sussurrasse le proprie parole all'orecchio, mentre lei quelle parole, una per una, le riportava sul foglio di *word* facendole proprie, in un certo senso mettendoci sé stessa dentro la prosa belloriana... Anche questo è un modo di fare la storia dell'arte: perché fare la storia dell'arte dovrebbe servire a darci una chiara

consapevolezza del presente che stiamo vivendo, rispetto al passato da cui veniamo.

Cos'è accaduto quindi? Una specie di miracolo: che forse si spiega col fatto che tantissimi studenti si sono lasciati irresistibilmente attrarre dalla prospettiva della fruizione elettronica del loro elaborato, dato che io avevo loro promesso che l'avrei reso accessibile agli utenti del *web*. Di fatto, l'entusiasmo da loro dimostratommi mentre affrontavano l'impegno della digitalizzazione è stato stupefacente, pure di fronte a una prosa complessa come quella della *Descrizione* di Guicciardini.

D'altronde lo sforzo della trascrizione, della rilettura e della revisione solitamente comporta che chi ne è responsabile arrivi, per così dire, a interiorizzare il testo: si tratta, certo, di esercizio umilissimo, paragonabile a quello che svolgevano gli amanuensi medievali quando ricopiavano i codici antichi per trasmettere alla posterità i capolavori della letteratura greca e latina; evidentemente gli strumenti tecnologici che il mondo contemporaneo ci mette a disposizione, a iniziare dai più comuni *software* per videoscrittura fino alle piattaforme interattive del tipo di Google drive, per arrivare ai canali sterminati del *web*, hanno il potere di rendere stimolante, soprattutto per i più giovani, l'esperienza della pagina cinquecentesca seppure vista solo attraverso Google books che, purtroppo, non permette (ancora) di annusarne l'antica fragranza. In questo modo, però, non si è solo reso un servizio alla comunità scientifica e alla posterità: una simile esperienza, proprio perché così fisicamente faticosa, arricchisce molto chi la fa. Tanto più se, poi, si decide di procedere alla fase della *taggatura* del testo, onde esplicitarne i contenuti, normalizzandone nomi e toponimi, ricavandone indici lessicali e di frequenza, eccetera. Proprio in queste settimane sto con i miei studenti sperimentando l'esercizio della *taggatura*. Vedremo cosa ne verrà fuori!

Ma, dopo, ho addirittura pensato che agli stessi ragazzi che si erano impegnati nella digitalizzazione di un testo antico, almeno a quelli più intraprendenti e volenterosi, avrei potuto affidare, sempre sotto la supervisione di noi docenti, la responsabilità curatoriale del volume cartaceo che avremmo potuto ricavare dal testo digitalizzato (anche per tutelare quest'ultimo dalla pirateria



informatica). L'edizione cartacea dà sempre molta soddisfazione a chi la fa, riempie di entusiasmo tanto più se si è giovani, perché fa venire voglia di mettersi a leggere di più e a scrivere di più, incoraggia a superare sé stessi e a mettersi in competizione con gli scrittori del passato.

Certo, era inevitabile che taluni filologi e studiosi 'all'antica', diciamo così, soprattutto tra gli 'specialisti' cominciassero a dirmi dietro che far pubblicare i libri agli studenti è pura follia, ché non vanno date le perle ai porci – cosa che mi è stata pure detta in faccia –, ché questo è uno scadimento, ed altra cosa è mettersi a studiare seriamente... Epperò io mi sono fermamente convinto che a tutti gli studenti debba darsi la massima fiducia, se vogliamo che poi siano loro a sorprenderci: questo è l'unico modo per farli crescere, per farli diventare più bravi di noi, per non far morire le discipline umanistiche che oggi rischiano davvero di estinguersi, consumandosi nel più autoreferenziale e inutile specialismo...

I settanta libri di *Fonti e Testi* pubblicati in quattro anni non sono però il risultato più grande di tanta nostra fatica. Mi accorgevo, infatti, che alcuni degli studenti che per interi mesi si erano fatti le ossa su Guicciardini, su Scannelli, su Malvasia e su Passeri cambiavano: perché il loro modo di scrivere cambiava, in tanti casi il loro vocabolario si arricchiva, la loro sintassi si faceva più limpida e scorrevole perché nel frattempo la loro testa doveva essersi cominciata ad aprire. Merito tutto di Guicciardini, di Scannelli, di Malvasia, di Passeri che ci hanno dato una mano. Senza di loro saremmo persi!

Avventurandoci per questa via, ad un certo punto ci siamo resi conto di avere già risposto – per aver trovato da soli, per così dire, una nostra strategia d'attacco – all'allarme che fu lanciato l'ultima volta, lo ricordo benissimo, nel febbraio del 2017 nientemeno che dall'Accademia Nazionale della Crusca, nei confronti del progressivo indebolimento delle capacità linguistiche degli studenti italiani, i quali arrivano alla laurea senza conoscere la loro lingua, senza sapere scrivere! Evidentemente le metodologie di didattica tradizionale, che funzionavano ancora bene quando noi avevamo vent'anni, andrebbero oggi radicalmente rinnovate per

essere messe al passo coi tempi che cambiano: per riuscirci servono, certo, creatività, coraggio, intraprendenza, apertura mentale.

Ma da qui a credere che alle Facoltà di Lettere e Filosofia possano sostituirsi le cosiddette scuole di scrittura, che tanti disastri stanno producendo dappertutto, ce ne vuole! Che disastri di ignoranza, voglio dire, quelli prodotti dalle scuole di scrittura: dove ti insegnano che se paghi – pagare è la cosa fondamentale – avrai l'accesso ai segreti dello *storytelling*, che sarebbe l'arte del dire senza aver niente da dire, e senza studiare alcunché; e allora ti si apriranno le porte del 'sistema', ti sarà chiesto di confezionare i tuoi libri 'commerciali', che gli editori saranno felici di dare in pasto al volgo ignorante che di altro non ha bisogno, sicché potrai tirare a campare così, magari fino a sfondare!

Ma che pena che mi fanno certi giovanissimi che vengono fatti entrare nei musei per essere costretti a fare *storytelling* sulle opere d'arte (i *reality show* delle televisioni di Berlusconi erano di sicuro meno raccapriccianti). Quasi che noi, in quanto Italiani, non avessimo alle spalle una tradizione di cinque secoli di letteratura artistica. Come se nelle università italiane non si studiasse la storia della critica d'arte. E come se non ci fosse mai stato un Italo Calvino a insegnarci che un'opera d'arte è, anzitutto, il momento del rapporto tra chi fa l'opera d'arte, chi guarda l'opera d'arte (e, dunque, anche chi prima di noi l'ha guardata) e quell'oggetto materiale che è l'opera d'arte: dato che l'opera d'arte ha il potere di 'cambiare' continuamente, secondo i punti di vista che su di essa si sono in ogni epoca posati, se noi adesso ignorassimo tanti punti di vista – come i fautori dello *storytelling* si sentono autorizzati a fare – i nostri occhi finirebbero per non vederci più niente, sopra un'opera d'arte, se non lo specchio della nostra profondissima ignoranza. La nostra *tabula rasa*.